

In regresso i cattolici progressisti?

Se è «silenzio», coinvolge anche la Chiesa e la società

È vero che il progressismo cattolico per lungo tempo è diventato fioco. Lo afferma l'Unità del 23 settembre (Quasi all'improvviso venne il silenzio dei cattolici progressisti) in un articolo di Carlo Cardia il quale argomenta che, pur continuando singoli, riviste e gruppi la loro attività religiosa, culturale o civile, essi avrebbero cessato di essere «movimento» dentro e fuori la Chiesa. Non è chiaro però quale sia la preoccupazione dei comunisti nel sollevare tale questione, perché lo stesso Cardia implicitamente dà una risposta, quando dice correttamente che è errato stabilire i confini del progressismo cattolico entro i limiti della contestazione e della critica radicale all'istituzione e che non è vera l'alternativa: o dentro l'istituzione ripiegando, o fuori e contro di essa aspettando la sua rigenerazione.

Ma allora il silenzio che viene avvertito, non è forse l'affievolirsi o il tacere delle voci della contestazione radicale? Certo, se i sacerdoti del Vangelo pubblica registrano il parlare della Chiesa solo quando alla base i cattolici occupano le cattedrali e quando al vertice parla il Papa, o al massimo un cardinale che si diletta a fare la mafia e a Sagunto a Palermo, mentre tutto il resto è considerato silenzio, allora sarà pure vero che tacendo i cattolici progressisti, infatti, essi non occupano più le cattedrali. Ma quella fase eroica e magmatica del «progressismo cattolico» è stata superata per maturità, non per rinuncia o per abbandono, e soprattutto perché molte battaglie sono state combattute, e non tutte sono state perse; sicché oggi le cattedrali non c'è bisogno di occuparle, sia perché si è occupato che la Chiesa è altro dalle cattedrali, sia perché nelle cattedrali i cattolici, perfino progressisti, si sentono a casa loro. E quando il cardinale vicario di Roma celebra nella Basilica dei Santi Apostoli una liturgia di espiazione per i cristiani e i loro mandanti che hanno «profanato il nome di Dio» perpetrando il genocidio dei palestinesi, o quando la Chiesa romana e altre Chiese locali celebrano nelle loro basiliche il martirio di mons. Romero, ucciso per amore dai sicari del principe, e invitano senza esclusioni tutte le componenti della Chiesa, ivi compresa la Comunità di San Paolo, le comunità di base e i cristiani di ogni militanza politica, allora il silenzio non è un evento di fraternità e di comunione che supera ogni «dissenso»; ed è solo la miopia orgogliosa dei cattolici integralisti che per il troppo autocontemplarsi si ritengono i soli veri fedeli, che li porta a organizzarsi nelle loro chiese, e per Romero e per Beirut, del resto loro liturgie separate ed esclusive.

Può darsi che questi fatti, che attengono alla vita sacramentale e di fede, che è il cuore del cattolicesimo, e che sono di natura teologica, obbligate per ragioni di giustizia o di fede; irrversibilmente la DC è delegittimata come partito cattolico, altrove deve trovare le ragioni e le fonti della propria identità, del consenso, del mandato a governare. E se nonostante gli assetti politici non sono molto cambiati in Italia, ciò vuol dire o che la DC è riuscita a surrogare altrimenti la perdita legittimazione religiosa, o che i suoi oppositori non hanno saputo o potuto cogliere l'opportunità così aperta, costruendo sul terreno liberato un nuovo vincente e trascinante progetto di riscatto nazionale. Sicché lamentare un «silenzio», per di più «improvviso», dei cattolici progressisti, potrebbe anche comportare il rischio di addossare all'«esterno limitati» insensibilità e carenze che sono propri, e ritardare la percezione dei nodi reali e la determinazione di ciò che è necessario fare, della nuova sintesi politica da costruire.

Con ciò non voglio allontanare ogni critica dal «progressismo cattolico», di cui non sono avvocato, e che non riesco a scrivere senza virgolette, per l'ambiguità e il residuo temporale che l'espressione contiene. E si tratta anche di espressione riduttiva e divisoria, per la stessa Chiesa, perché per me tutta la Chiesa deve essere quella che è, e in un certo senso inevitabilmente lo è, altrimenti non è neppure

Chiesa, se le grandi parole cristiane, redenzione, liberazione, risurrezione, salvezza, hanno a che fare con le grandi parole secolari e mondane, progresso, emancipazione, giustizia, dignità, internazionalismo. In ogni modo è pur vero che, silenzio o non silenzio, si avverte un minor impatto del movimento di rinnovamento della Chiesa, sia dentro che fuori di essa. Tuttavia la mia prospettiva è diversa da quella di Cardia; io non mi preoccupo della fioritura del movimento, perché la caratteristica propria di un movimento di rinnovamento della Chiesa è quella di preoccuparsi non della propria salute come movimento, ma dell'«esterno limitati», cioè i movimenti che identificano la Chiesa a se stessi, soprattutto se, come CL, hanno finalmente trovato un Papa, accendono tutte le luci su se stessi, e fanno un assalto della propria identità, della propria ascesa sociale, della propria gratificazione. Al contrario, il movimento di rinnovamento della Chiesa non fa parte per se stesso, non genera «lobbies» e chiosole, né vuole esserle suo stesso; una delle sue battaglie più significative di questi anni, anche quella non perduta, è stata quella contro la cosiddetta «riaggiungimento cattolico» patrocinata da padre Sorge,

che avrebbe, oltre ogni buona intenzione, fatto della Chiesa italiana una confederazione corporativa di gruppi e movimenti, attraverso cui tornare a far valere una pretesa al controllo politico e sociale. Il movimento di rinnovamento tende invece a stimolare e a liberare le energie e i fermenti di rinnovamento della Chiesa, là dove essi sono, nella loro varietà e pluralità, e quasi a scomparire nella crescita comune, quando cresciuta c'è. E allora qui, insomma, va misurato il suo insuccesso, che certo, a vent'anni dal Concilio, è paragonato alle speranze di riforma allora eccese, è un insuccesso di rilevanti e storiche proporzioni, benché non definitivo. Non è qui il momento di farne l'inventario; del resto esso non riguarda solo l'Italia, né è lo stesso in tutti i luoghi, riprova un ventaglio di situazioni assai diversificate, tra i due poli estremi della Polonia e dell'America Latina; ma certo in Italia, se il «movimento» è in sofferenza e non trova sbocchi, è perché è in sofferenza e chiusa tutta la Chiesa, e la società intera a cui molto la Chiesa deve, nel bene e nel male. È il «silenzio» è in sofferenza e non trova sbocchi, se silenzio è, è silenzio di tutta la Chiesa italiana, almeno per le parole che contano e che muovono, ed è silenzio di parole significative e creative di tutta la società italiana, che ristagna sotto un vento incessante di voci che non riescono neppure a increspare la superficie.

Raniero La Valle
senatore della
Sinistra indipendente

LETTERE ALL'UNITA'

Siamo andati avanti non con le rotture ma superandole

Cara Unità, vi è un punto nell'articolo di Terzi del 28/9 che non mi sembra chiaro ai fini dell'analisi corretta della nostra strategia politica: la sua preoccupazione a negare il «continuismo» non solo fra «comunisti cattolici» e «alternativa democratica», ma addirittura nell'intera storia del Partito, se ho capito bene. Terzi vede il continuismo come freno e conservazione; mi sembra una visione perlopiù riduttiva e anche ingenua quando il continuismo, dice Terzi, bloccherebbe le svolte e le innovazioni. A me risulta che nella nostra storia siamo andati avanti, non attraverso le rotture (più o meno rivoluzionarie e settarie) ma con la loro ricomposizione o il loro superamento, sempre tenendo conto della situazione contingente e degli obiettivi di lunga portata. E poi «continuismo» significa forse «immobilismo»?

M. CAMPANINI (Milano)

Le armi e i nomi

Cara direttore, ho letto sul giornale del 22-9 la lettera di Bruno Bortolotti, il quale propone che alcune unità militari vengano intitolate a nomi o simboli della Resistenza. Devo dire che, pur rispettando l'opinione del compagno, dissenso da questa lettera. Ne spiego i motivi: noi comunisti, insieme a migliaia di cittadini democratici, stiamo manifestando per la pace nel mondo, lottiamo ogni giorno per creare un'autentica coscienza pacifista che ci consenta di vivere in un mondo di uomini liberi. Io non mi rammarico che il nome di un partigiano non sia scritto sui fianchi di un sommergibile. Non mi interesserebbe vedere una nave da guerra, con tutte le sue «meraviglie tecniche», fregiarsi del nome di Dante Di Nanni, per esempio. Anche perché mi piace pensare che Di Nanni non sia morto per darci un avvenire lugubre come quello di oggi. Penso che a diciotto anni, quanti ne aveva quando morì, pensasse davvero a un avvenire di pace. Se vogliamo continuare a far vivere nella gente, nei giovani, gli ideali della Resistenza, facciamo qualcosa di concreto per la pace, organizziamoci perché non accada mai più, ma proprio mai più, ciò che è successo a Beirut. Ma non chiediamo che i nomi dei nostri compagni, di tutti coloro che sono morti lottando, vadano a finire su quelle armi terribili.

DANILO RESTAGNO (Torino)

Un'espressione errata e settaria

Cara direttore, non condivido una formulazione usata nell'articolo del 24 settembre nel quale si fa un consuntivo dell'attività del Consiglio Superiore della Magistratura. Si legge infatti sull'Unità: «Quattordici mesi dopo l'elezione a membri del Consiglio Superiore della Magistratura come rappresentanti laici del PCI...». Si è dato all'art. 104 della Costituzione (non so se esistano altre norme e regolamenti a questo proposito) questo organo costituzionale è formato per due terzi da componenti eletti, per due terzi dai magistrati e per un terzo dal Parlamento, in seduta comune, tra professori in materie giuridiche e avvocati. I nostri gruppi parlamentari avevano indicato i nominativi di Luberti, Assanti, Galasso come persone capaci, competenti e oneste (che possono essere o no anche iscritte al PCI), così come in generale facciamo in materia di nomine. Ritengo perciò, se così stanno le cose, che nell'articolo in questione avremmo dovuto scrivere diversamente, ad es.: «componenti del Consiglio Superiore della Magistratura eletti su indicazione dei gruppi parlamentari comunisti...». Mi pare errato comunque scrivere «rappresentanti laici del PCI», quasi con il senso di una delegazione del PCI in questo organo.

CARLO CASTELLI (Bologna)

Non ci si libera dalle pietre miliari del nostro cammino

Spett. Unità, duecent'anni fa è morto Jean Jacques Rousseau e un articolo di Fulvio Papi, il 22 di settembre, ci ha parlato quasi di una liberazione, anzi di una guarigione culturale dal fascino ipnotico di questo autore. Immagine gratuita e professorale. Come possiamo mai dire «addio» a coloro che hanno costruito la storia dell'umanità, di cui il mondo deve essere orgoglioso perché pietre miliari del suo tortuoso cammino? J. J. Rousseau, perseguitato e privo d'asilo, è simbolo di solitario progresso entro un mondo feudale e incristiano: non solo il giacobinismo ne è diretta filiazione, ma la grande rivoluzione francese tutta, il romanticismo, il fermento intellettuale del XIX secolo e della nostra modernità. È stato precursore di rinnovamento («Noi ci avviciniamo ad un momento di crisi e ad un secolo di rivoluzione», sono parole sue), in contrasto con la cultura del suo tempo. La sua opera ha goduto di alterna fortuna, ma il pensiero è naturalmente dialettico, e muove il mondo. La cultura contemporanea lo considera «rivoluzionario dell'immaginazione», seduttore raffinato del pensiero? Accettiamo questa nuova visione critica, ma custodiamo in noi — vivo per quello che solo è suo — l'uomo che è vissuto di giustizia e di verità. Speriamo che qualcuno riassuma con più chiarezza il pensiero rousseauiano in un prossimo articolo, a nostra documentazione di lettori non addetti ai lavori.

EUGENIO GARIMBERTI (Milano)

La mafia è straripata in tutta l'Italia a causa della DC

Cara direttore, la Sicilia è l'epicentro, ma la mafia, con il suo esempio delirante e delittuoso si sta irradiando su tutta l'Italia a causa della DC. Credo che l'amministratore pubblico che, mediante sotterfugi, favorisce appaltatori del suo partito, commette non soltanto il delitto di corruzione, ma inizia con questa sua azione

un sistema di vita e di politica certamente mafioso. Vero è che mancano i requisiti caratteristici della mafia quali quelli della violenza e dell'intimidazione (ma di questa non sempre, perché è notorio che nelle aste pubbliche o negli appalti concorsi le intimidazioni sono all'ordine del giorno), però è fuori dubbio che ricorrono sempre l'inganno, l'imbroglione, la mistificazione: sufficienti, a parer mio, quando si tratta di più individui in uffici diversi e a struttura gerarchica differente disposti a favorire per denaro l'amico di partito o anche terzi. Ritengo che la definizione data dall'on. Romualdo Bonfadini, patriota combattente nelle 5 giornate di Milano e nel 1866 con Garibaldi, nella Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia del 1875, sia ancora valida ed abbia la caratteristica per poter dichiarare che la mafia non è fenomeno esclusivamente siciliano. Scriveva infatti il Bonfadini che la «mafia (proprio con due effe, perché è stato il fascismo a scriverla con una effe) non è una società segreta ma lo sviluppo ed il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male: è la solidarietà istintiva, brutale, interessata che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli strati sociali che anno a anno si estendono e gli ogni non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione. È per questa sua essenza e finalità che la mafia non può essere circoscritta alla Sicilia perché — come da quest'isola agli inizi del secolo in corso mise le sue radici negli Stati Uniti d'America — così in questi ultimi due decenni è straripata in tutta Italia proprio in conseguenza del sistema di potere dc». Con questo non voglio dire assolutamente, come del resto ha sempre precisato il PCI, che tutti i democristiani sono mafiosi; ma è fuori dubbio che alcuni di essi sono mafiosi, e tali debbono ritenersi coloro che, pur conoscendolo, non prendono provvedimenti adeguati nei loro confronti, perché in definitiva concorrono con essi nel malfare.

A. N. (Roma)

Dal disordine al caos (è ora di provvedere!)

Cara Unità, scriviamo per segnalare la situazione delle TV private che, se tempo fa risultava disordinata, ora si può definire addirittura caotica. Infatti le TV private (quelle a circuito nazionale e non) stanno facendo tante e tante trasmissioni su talmente tante frequenze da sovrapporsi l'una all'altra. Tutto questo va a scapito delle TV estere che non hanno appoggi in Italia (vedi Capodistria) e non potendo difendersi sono alla mercé delle altre che le sovrastano. Diciamo questo perché sia finalmente stipulata una regolamentazione, che doveva essere compiuta da tempo. Vorremmo che ogni TV privata avesse un'unica frequenza e lo stesso grado di potenza; così si spoglierebbe il mucchio di trasmissioni abusive che mettono in onda soltanto film e telefilm a ripetizione, diventando l'uno copia dell'altro.

GIANLUCA MONTI e LUCIO BOATTINI (Forlimpopoli - Forlì)

Studentessa algerina

Cara Unità, sono una ragazza algerina, studentessa, e desidero corrispondere, in francese, con ragazzi o ragazze italiani che, come me, amino la musica, i viaggi, lo sport.

ABDI NAIMA (Città D.R.B. 119 - Baraki Algeri)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto di sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. OGGI, tra l'altro, ringraziamo: Sergio ROSSI, Danilo CATELLI e Pietro BUNONI, Cadelbosco Sopra; Fabrizio LANZI, Milano; Bruno BALESTRI, Bologna; Maria SANDRI, Gardolo; Enrico GILI, Carlstadt Germania Occidentale; S. DAMICO, Pescara; Domenico SOZZI, Secugnago; Giovanni SURACE, Reggio Calabria («Alcuni ospedali del Sud sono diventati per tre quarti ospizi di mendicanti o, i vecchi più degni, nella stagione invernale o in quella della villeggiatura, vengono depositati come oggetti»); Umberto DE VECCHI, Monza (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari. Vogliamo qui precisarti che il tema da te trattato ci è ben presente. Avrai visto che su questo argomento abbiamo tra l'altro pubblicato diverse lettere); Michele IOZZELLI, Civitavecchia («Mi auguro che l'Unità ascolti minuziosamente i consigli di Leonida Repaci»); Enzo SPATARI, Roma (ci mandò l'indirizzo, per poter ricevere una risposta personale); Ugo GIOVINE, Torino («Sovralino la partinomia che sfiora quasi l'avarizia nel citare gli USA o sinonimi equivalenti per quanto riguarda le responsabilità sul massacro dei palestinesi»); Massimo MESSAGGI, Cinesello Balsamo («Mi piacerebbe leggere un'Unità al passo coi tempi, quando possibile innovativa e moderna, più giovane, più fresca; vorrei non sentire che qualche compagno mormori: "l'Unità, che palle!"»); Pietro IMMOVILLI, Reggio Emilia («Non vorrei essere tanto ingenuo da dividere tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra; non ritengo però del tutto priva di fondamento l'ipotesi sostenuta dall'URSS che Solidarnosc sia appoggiata anche da forze eversive straniere»); Livio ROMANELLI, Roma («Credo che ogni democrazia di buona coscienza debba rivolgersi contro la criminale leggerezza con la quale il ministro La Malfa ha usato la parola "terrorista" per qualificare Arafat, rappresentante di un popolo che sta subendo un genocidio»); Leni GRADIANO, Torino («Penso che sia venuto il momento di gridare ad alta voce contro gli occupanti di una parte del nostro territorio: "Va fuori d'Italia, va fuori straniero". Altrimenti c'è il rischio che quello che è successo nel Libano possa accadere nel nostro Paese»); Giuseppe MESSINA, Messina («Ove l'Accademia delle Scienze Svedesi non dovesse annullare il Premio per la Pace concesso al capo del governo d'Israele, il prestigioso "Nobel" non avrebbe più credibilità alcuna nella coscienza di grande parte dell'umanità»); Teresa GRECO, Genova («Perché non mettiamo le firme per un referendum popolare che toglia l'immunità parlamentare?»).

Critici, ma non dissenzienti: senza clamori c'è un movimento

Con l'interesse e l'acume sempre manifestati per questo argomento, Carlo Cardia rilancia («Unità», 23 settembre) un dibattito sul mondo cattolico italiano, contribuendo rendendo più articolata la descrizione che Cardia fa delle forze in campo. Delineata la storia del «dissenso» cattolico, infatti, egli nota: «L'impegno della Chiesa (anche quella gerarchica) su tanti problemi è un dato religioso e politico di cui si deve cogliere ancora tutta l'importanza. La battaglia condotta dalle ACLI e dai movimenti più giovani come il Movimento Federativo Democratico e da singole personalità (...), confermano che non è vera l'alternativa: o dentro l'istituzione, ripiegando, o fuori e contro di essa, aspettando la sua rigenerazione». So bene quanto le dimensioni di un articolo di quotidiano siano azzurre e limitate, ma non a un certo schematicismo; ma mi pare opportuno citare anche un altro fenomeno di cui, più ancora che di altri, si è finora non colto, a mio avviso, il valore: ed è che, al di là delle parrocchie, delle associazioni ufficiali e di quelle «affini», come le ACLI, al di là dei

gruppi costituiti su base nazionale, come l'UMFD, al di là di «singole personalità», esiste fra i cattolici italiani che non appartengono ai gruppi del «dissenso» un «movimento» di gran lunga più vasto di quanto si creda. Esso è costituito da un numero di gruppi che non fanno scampo perché evitano le polemiche e non celebrano meetings; ma producono politica, religiosità e cultura. Da anni configurano una vasta area ecclesiale in cui si vive una realtà conflittuale ma feconda, assumendo la comunità «dissenziale» come sede in cui si celebra l'eucaristia (cioè il sacramento dell'unità nella fede) e si legge la Scrittura, e assumendo la «diaspora» (cioè l'autonomia) come luogo di impegno nel concreto. Questi gruppi (un cui censimento darebbe risultati sorprendenti) non rompono con la

Chiesa gerarchica sia perché non credono nelle purezze mitiche (sanno che la Chiesa sarà sempre, come dicevano i santi, casta e meretricia) sia perché vedono che le comunità parrocchiali sono ancora luoghi di raccolta di vaste masse popolari; e sono convinti che a questa nasce — se si rifiuta la trappola di certe ipotesi di «intellettuali», di certi radicalismi «elitari» — si debbono, e si possono, partecipare senza esclusioni e acquisizioni. Nello stesso tempo, i cattolici di cui parlo rifiutano di maniere impantananti nella viscosità di certo apparato clericale che non traduce mai in fatti la propria predicazione. Perciò lasciano che, per così dire, i morti seppelliscano i morti; e tessono altrove l'ordito di iniziative che concorrono a una maggiore evangelicità della Chiesa e a uno svilup-

po di valori nella società civile: associazioni culturali, reti di solidarietà, gruppi di volontariato...; o entrano generosamente negli organismi di base, dai comitati di quartiere a quelli di animazione di tante realtà... Se gli osservatori politici e religiosi si sono finora occupati così searosamente di questi cattolici, è certamente per la mancanza di collegamenti organici fra i gruppi; ma sbaglierebbe chi credesse che da ciò derivi una inefficacia del «movimento». Al contrario, a me sembra, con una capacità di mobilitazione e di inventiva del tutto singolare, questi gruppi sanno rapportarsi informalmente fra loro ed elaborare tattiche e strategie vicinarie. Hanno i loro «maestri polidetti» (Baldacci e Turidotti, certamente; ma anche laici), hanno, soprattutto, maturato una comune sensibilità

che li porta a comuni scelte ed impegni. Chi ha partecipato alle grandi battaglie contro i tentativi reazionari dei referendum sul divorzio e sull'aborto sa bene quanto sia stato importante (magari localmente; ma in questi luoghi) l'impegno di questi cattolici «ereticici» ma non dissenzienti. Chi verificasse i quadri dei comitati di solidarietà con El Salvador, il Nicaragua, la Palestina, della Lega internazionale per il diritto e la liberazione dei popoli, del Movimento per la pace etc. (per non parlare del sindacato...) non potrebbe che prendere atto di una presenza assai rilevante di cristiani di quel tipo. Né le dimensioni numeriche del loro gruppo sono poi del tutto invisibili: basta che «Testimonianze» (che mi pare una delle loro espressioni) promuova un incontro, per-

Il PCI è stato più attento al rapporto con le istituzioni

Le considerazioni di Carlo Cardia sul «silenzio dei cattolici progressisti», apparse su «Unità» di giovedì 23 settembre, hanno innalzato un dibattito sinora mancante. Il suo articolo, insieme rispettoso e incalzante, pone problemi di notevole interesse, e non soltanto per i cattolici progressisti. Lascio ad altri la cura di pensare la consistenza del tema e della presenza di questi cattolici nella Chiesa e nella società. Faccio mia, senza ulteriori precisazioni, l'affermazione che è errato stabilire i confini del progressismo cattolico entro l'area della contestazione e della critica radicale all'istituzione. Tra l'altro perché esso è presente anche nella Chiesa gerarchica, nelle sue istituzioni intermedie e anche in alcune delle organizzazioni cattoliche come le ACLI, il Movimento federativo democratico, certi oblati dell'Agesci, della Fuci, dell'Acci, ecc. E aggiungo che faccio questo intervento in riferimento alla realtà che conosco meglio e di cui faccio parte, l'area delle comunità di base (che terranno un convegno nazionale a fine ottobre, del settimanale «Com-Nuovi tempi», del centro e della rivista «Idoc internazionale», dei cristiani per il socialismo ecc.). Vorrei fare soltanto alcune osservazioni a partire da uno dei temi che mi sembrano centrali nell'articolo di Cardia: il suo discorso sulle «correnti anti-istituzionali del postconcilio». A me sembra che questa formula e questo tipo di analisi colgano alcuni aspetti di realtà, ma in fondo sono riduttivi e unilaterali. È vero che alcuni settori, almeno in certi momenti, hanno considerato prioritaria la critica radicale all'istituzione; e questa critica, oltre agli aspetti positivi, era fatta con una logica culturale che aveva una carica autemarginante. Ma la maggior parte dell'area a cui mi riferisco ha avuto come sua caratteristica la scelta dei

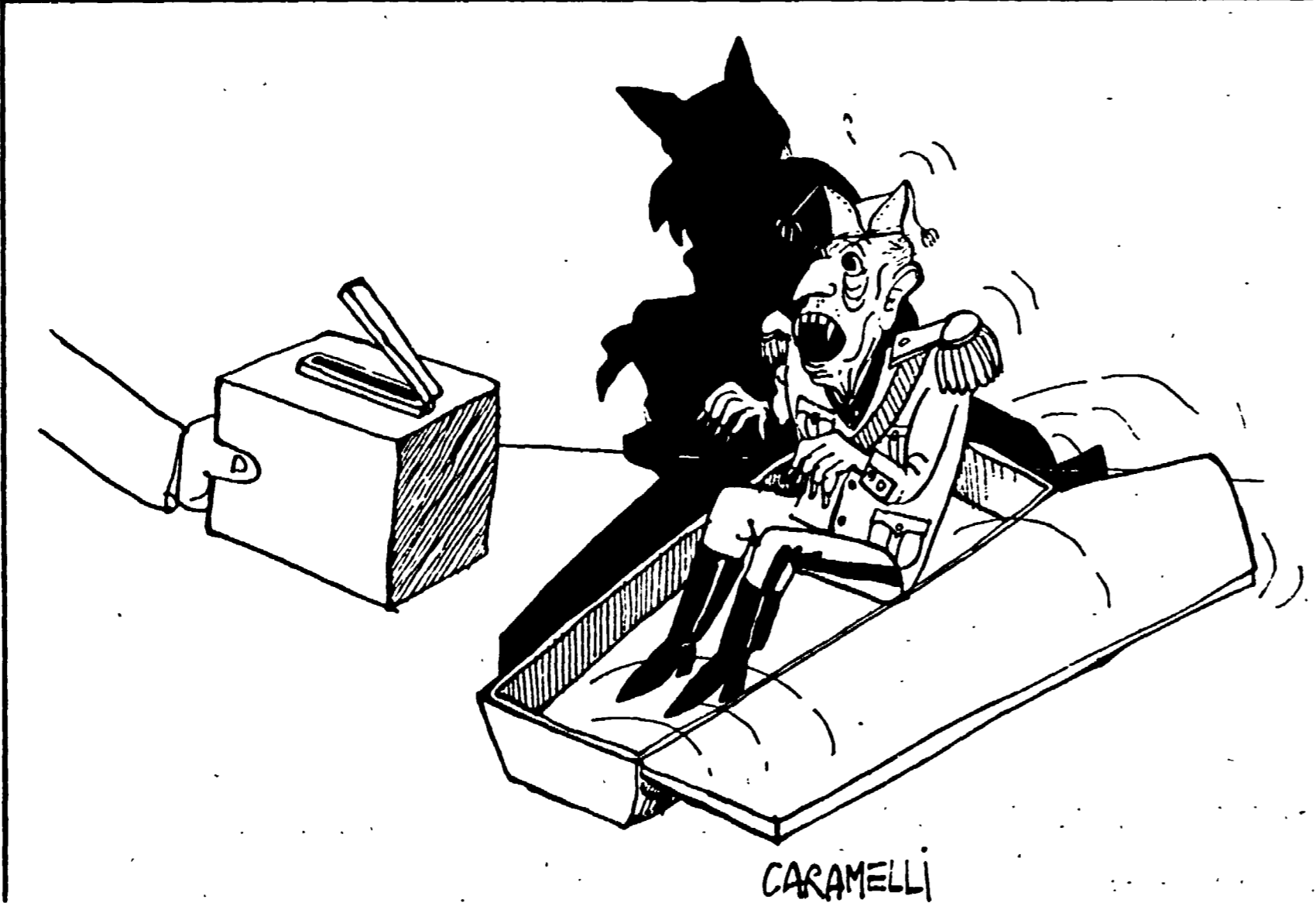
poveri, che si è subito concretata, per gran parte, nella scelta di classe, nella scelta del movimento operaio e del suo progetto di società. Dopo il movimento del '68, con il quale questa esperienza ha avuto profondi legami, questi gruppi di cristiani hanno scelto, come interlocutori privilegiati, assieme al movimento operaio e popolare, il movimento delle donne e degli altri soggetti emergenti,

quasi possibili protagonisti di un processo di trasformazione socialista della società che vada al di là della democrazia e del socialismo reattivo. La critica all'istituzione avveniva all'interno di questa scelta prioritaria. Tale critica era motivata dalla scoperta (dovuta all'assunzione creativa dell'analisi marxiana e della sua critica della religione) dell'intercetto

fra alienazione religiosa, ideologia cattolica, potere ecclesiale e potere politico. Una critica laica con una sua razionalità autonoma dalla fede e che (Baldacci) doveva essere assunta da tutta la sinistra, perché quell'intercetto appare come uno degli ostacoli più rilevanti alla ricerca di una società alternativa a quella capitalistica. Per molti di questi cristiani inoltre, il riferimento a un nuovo pro-

getto di società implicava il rapporto con una nuova cultura, anche se in formazione, e ciò li guidava nella ricerca di forme nuove di vivere e di esprimere la loro fede; forme che non hanno un carattere dogmatico e pertanto non escludono le altre, ma che sono diverse, nella loro dimensione storica, da quelle sorte in riferimento al progetto di società e alla cultura del mondo feudale e anche al progetto sociale e culturale della società borghese. In questa prospettiva, che richiederebbe ulteriori precisazioni ed elaborazioni teoriche, diventa più complesso il discorso sulle cause del «silenzio» e dell'emarginazione di questi gruppi di cattolici. Senza dubbio, bisogna riconoscere che essi stessi devono fare un'analisi critica della loro situazione. Ma mi sembra utile accennare qui ad altri fattori della loro emarginazione che forse saranno ripresi nel corso del dibattito: rapporto fra vicinanza del Vaticano, durezza della gerarchia italiana e accentuazione della critica ecclesiale da parte di questi gruppi; ricchezza e offensività delle forze conservatrici contro le forze che vogliono il cambiamento della società; politica del mass media nei confronti delle minoranze; crisi del '68 e crisi della militanza; crisi dei socialismi reali, crisi e aggiornamento del marxismo; difficoltà di progettualità, di militanza e di mobilitazione anche nella sinistra; ecc. Mi permetto infine di chiudere questo intervento invitando i compagni del PCI a porsi alcune domande: è vero che la politica del partito nei confronti della questione religiosa ha privilegiato il rapporto con le istituzioni ecclesiali e con le sue organizzazioni portatrici di iniziative nella fase della solidarietà nazionale? Quale è stato il significato del rapporto con questi gruppi di cattolici nei momenti importanti ma passeggeri, del referendum sul divorzio e sull'aborto? Si può dire forse che per i comunisti essi sono più incomprensibili e più scomodi, anche a livello culturale, della realtà della Chiesa istituzionale, più vicini alla immagine politica specialistica della religione e del cattolicesimo in particolare?

José Ramos Regidor del Centro Idoc Internazionale



CARAMELLI